

I.

Ogni tanto ho l'impressione che ogni singolo telefono della Terra se ne stia appoggiato sulle ginocchia di una madre. E questo in particolare vale quando chiami un'amica: per una ragione o per l'altra è garantito che ti risponderà *la mamma*. Del resto (non che mi strillino addosso), né io ho niente da rimproverarmi, né da parte loro c'è cattiveria alcuna. Al contrario (senza arrivare a regalarmi caramelle)<sup>1</sup> mi inondano della loro benevolenza come una gigantesca bottiglia di Champagne, una spuma traboccante versata in testa non appena mi mostro vagamente impacciato. Ultimamente poi va peggio che mai. Da che quell'esame alla Tōdai è stato annullato<sup>2</sup>, gli studenti dell'ultimo anno di liceo come me, o ex esaminandi (diciamo così), sono diventati il recipiente di una sorta di consenso nazionale, *addolorato* per la disgrazia che li ha colpiti. Se poi perfino i militanti anti-Yoyogi<sup>3</sup> che si sono battuti con le unghie e coi denti nel fortino della Yasuda<sup>4</sup> arrivano a dire che «ci dispiace per i ragazzi che dovevano affrontare l'esame», potete capire in che situazione siamo. E così, infarciti della compassione del mondo intero nemmeno fossimo una cassetta per le offerte della piuma rossa<sup>5</sup> o una di quelle marmitte dell'esercito della salvezza, iniziano le domande: prima sul personale (e ora che farai? provi a Kyōto?), poi si passa al sondaggio (che ne pensi delle

frange combattenti studentesche? per chi stai, per le Tre correnti o la Demogioventú?<sup>6</sup>), ed è a quel punto che ti viene la nausea. A completare il quadro, aggiungo in coda che la mia scuola è proprio quel malefico liceo Hibiya<sup>7</sup>, con la reputazione che sapete, per cui, che vogliate compatirmi o ridermi in faccia, andreste comunque sul sicuro.

Per tornare comunque al discorso del telefono, questa giornata sfigata («È come infierire su un cadavere», aveva detto quel dottore mettendosi a ridere, e pure io, chissà perché, dietro a ridere con lui) deve iniziare innanzitutto con la storia davvero poco esaltante della telefonata che ho fatto alla mia amica per cancellare l'appuntamento al tennis. Perché? Perché come non si può fare un gioco di prestigio senza trucco, così non si può giocare a tennis senza un'unghia. In pratica io (a pensarci, la sfiga è da un pezzo che non mi molla) non solo mi sono preso la prima influenza da dieci anni a questa parte (quella famosa, di Hong Kong), ho perso la stilografica che usavo da sempre e mi sono giocato l'esame di ammissione alla Tōdai, ma tanto per fare il pieno proprio ieri è morto il cane che avevo con me da dodici anni e infine mi si è staccata completamente l'unghia dell'alluce del piede sinistro. La prendo lunga per aggiungere che la disgrazia di avere l'unghia dell'alluce del piede staccata comporta qualcosa di assolutamente decisivo, talmente decisivo che se non ne hai fatto esperienza è arduo da capire. In pratica, e scusate se suona idiota, la prima cosa è che non si riesce più a camminare come si deve. Il fattore decisivo della nascita del genere umano, e cioè, come dicono, l'essere stato o meno in grado di camminare sulle due gambe in posizione eretta: in base alla teoria, in questo momento è come dire che dell'*essere umano* ho molto poco. Poi va aggiunta anche l'angoscia perenne di andare a sbattere contro qualcosa, che anche quella è una bella scocciatura, lasciatemelo dire. L'anno scorso in

primavera, un amico che si era fatto fare un giaccone di camoscio bianchissimo, guardando a fine giornata le spalle e i bordi delle maniche completamente anneriti aveva detto sconcolato: «Ma ti pare che l'essere umano debba vivere sbattendo in continuazione da una parte all'altra?» Ma quando si tratta dell'alluce del piede, non hai il tempo di farci chissà quali riflessioni. Perché qualunque tua azione, qualunque posizione tu assuma, in quello spazio di un capello che separa dallo scontro inevitabile, il destino piazierà immancabilmente l'alluce maledetto. Che sia sfigato è certo, come lo è anche che fino a oggi abbiamo abbondantemente *inferito sul mio cadavere*, però quando stamattina ho aperto gli occhi e ho visto il piede sinistro avvolto in una fasciatura bianca come la vela di uno yacht, l'augurio sincero che mi sono fatto è stato: «Almeno per oggi, andateci piano». Giuro.

Comunque, dicevamo della telefonata a cui ovviamente ha risposto *la mamma*, e ovviamente nella solita maniera. La mamma di Yumi è persona di gran tatto, eppure essendo io l'interlocutore, io in questo momento, va a finire che il discorso segue sempre binari ben precisi.

– Kaoru *kun*, che sorpresa, tutto bene? – mi ha detto lei con voce morbida e lievemente turbata, mentre io – corpo senz'unghia, pre-genere umano – ho risposto di «sì» senza farmi illusioni (un brutto vizio, il mio, di dare subito la *risposta che piú possa soddisfare l'altro*; di questo passo, anche sul letto di morte, se uno mi chiedesse «tutto bene?» temo che risponderei allo stesso modo).

– Come vanno le cose? Che brutto guaio che è stato, però, eh!

– Sí, insomma...

– Peccato, davvero. E ora che farai? Provi a Kyōto?

– No, non penso.

– Ah... ma perché è lontano, dici?